

Roma, Chiesa evangelica valdese di P.zza Cavour
2 Febbraio 2014, Predicazione Genesi 8,1-19
Pastore Daniele Garrone

Care sorelle e cari fratelli,

I

sgombriamo subito il terreno da un equivoco. Credere non significa credere che le cose siano andate, nei fatti, veramente come nel racconto biblico del diluvio. Così come credere in “Dio padre, creatore del cielo e della terra”, non significa credere che tutto sia avvenuto in sette giorni o che Dio veramente abbia impastato un umano d’argilla, per poi accorgersi che c’era solo metà dell’umanità che serviva e trasformarsi in anestesista e chirurgo per realizzare, dopo il prototipo ancora difettoso, un secondo esemplare più evoluto perché già sviluppato da materia umana.

Il problema è che cosa dicono di Dio e dell’uomo queste pagine, espresse nella cultura condivisa del loro tempo, che non è la nostra. La questione è il significato, non il significante, per parlar difficile

....

Si è potuto dare per scontato che le cose fossero andate veramente così per circa 2.200 anni, da quando cioè la Genesi è stata scritta a quando sono venute alla luce, grazie agli scavi archeologici, le grandi civiltà dell’antico vicino oriente, con i loro testi che raccontano anche loro di diluvi primordiali. Oggi ci sono note circa 250 storie di diluvi, da aree culturali diverse, cosicché non possiamo neppure pensare che abbiano avuto una fonte comune. E se anche così fosse, questa fonte comune non sarebbe certo la Bibbia, che è più recente dei racconti sumerici e babilonesi e che certamente ne dipende.

La domanda è: che cosa volevano dire queste pagine della Bibbia, con la loro rilettura di quello che tutti allora pensavano fosse stato il corso anteriore del mondo e le decisioni dei suoi dèi? Il significato non sta nei fatti presupposti, ma nella loro interpretazione.

II

Noè, chiuso nella sua arca, galleggia su acque che coprono tutta la terra.

Non sono acque qualunque. Non sono una delle nostre alluvioni e neppure uno tsunami. Il diluvio è venuto perché (Gen 7,11) “eruppero tutte le sorgenti del grande oceano e le cateratte del cielo si aprirono.” Il diluvio conseguenza di una “screazione” – se così si potesse dire - di una dissoluzione dell’ordine della creazione deciso da parte di Dio. Non è un fenomeno “naturale”. E’ una radicale – e violenta, traumatica - impugnazione.

Gli inizi del mondo sono descritti in Gen 1 come buio e acqua sovrastante. La creazione consiste nell’emersione della luce e nella trasformazione delle tenebre primordiali in “notte”. La notte che serve beneficamente in alternativa al giorno, la notte del riposo per il giorno della luminosa operosità. Solo giorno e notte servirebbero però soltanto ai pesci. E così emerge una **terra asciutta**, anche se irrorata da fiumi e alimentata da piogge, come canta il Salmo 104, di cui abbiamo per cause letto una parte all’inizio del culto. Un disco tondo. Affinché questo sia possibile è necessario che le acque che tutto sovrastano siano divise e arginate: le acque che sono sotto e intorno al disco piatto e quelle che stanno “di sopra” (ecco perché il cielo è azzurro) e che devono scendere ordinatamente in forma di pioggia. Emerge così un firmamento, cioè una calotta. Se volete rappresentarvela, pensate a quei portaformaggio con il coperchio di vetro o plexiglass.

Il creato, dalla più piccola pianticella all’albero più grande, dal più infimo batterio all’animale più colossale, dal fringuello all’umano è possibile soltanto nello spazio dischiuso e mantenuto tra acque che, se si ricongiungessero, precipiterebbero tutto nuovamente nel caos e nel buio.

Col diluvio, ciò che era stato arginato nell'abisso e sopra il firmamento, invade di nuovo tutto. Viene annullato lo spazio della vita, **non c'è più habitat**. Senza habitat, nessun abitante. Una vera e propria screazione.

Quello che il nostro testo di oggi descrive è il **riemergere della creazione, la reversione della screazione**. Non ci deve sfuggire la descrizione di ciò che capita intorno all'arca. Come diceva Sherlock Holmes "I piccoli dettagli sono di gran lunga i più importanti".

Il vento di Dio – non lo Spirito di Dio con la maiuscola, delle nostre versioni, malaccorta intrusione trinitaria - che in Gen 1,2 si muoveva scosso sulle acque, ricompare qui come forza capace di far abbassare le acque, che poi scemano, fino a che l'arca può appoggiarsi su una catena montuosa. Continuano poi a scemare, finché le cime dei monti appaiono alla vista e non bisogna più immaginarle sotto lo scafo, visto che l'imbarcazione si è arenata.

Si prosciugano poi le acque da sopra la terra. Si può forse già vedere la terra, non più sommersa, ma ancora allagata. Tutte immagini a noi ben note in questi tempi di alluvioni.

Alla fine, v. 14, la terra è finalmente di nuovo **asciutta**. **Non è banale**: è il ritorno della situazione creata all'inizio, Gen 1,9s.: "Poi Dio disse: «Le acque che sono sotto il cielo siano raccolte in un unico luogo e **appaia l'asciutto**». E così fu. Dio chiamò **l'asciutto** «terra», e chiamò la raccolta delle acque «mari». Dio vide che questo era buono." E' buono un asciutto per la vita vegetale, animale e umana, sottratto alle acque caotiche.

Nel testo che abbiamo davanti, tra l'apparire delle cime dei monti e l'intravedersi del profilo della terra, ancora coperta dall'acqua, già scemata notevolmente, Noè invia un corvo e un colomba. Gli andirivieni della colomba rappresentano un'altra descrizione del ritirarsi delle acque, probabilmente aggiunta per non far mancare un parallelo alla storia dell'eroe mesopotamico del diluvio, Utnapishtin: nella tavola XI della *saga di Gilgamesh*, egli invia tre uccelli. Prima un colomba, poi una rondine, che tronano indietro "perché non era visibile un luogo dove stare". Infine un corvo: "questo vide che l'acqua ormai defluiva e mangiò, starnazzò, sollevò la coda e non tornò."¹ Ma è il filo rosso delle acque che scemano fino a scomparire e del riemergere dell'asciutto che costituisce la solida ossatura del nostro racconto.

Noè può così uscire dall'arca. **Non è banale**: questa uscita è un ritorno nello *habitat* che Dio aveva voluto e di cui aveva detto che andava bene. Non è banale: le cose più significative, la Bibbia le dice a volte proprio non con i fatti che racconta, ma con il modo in cui le racconta, con la sua retorica. Non è un semplice

Passata è la tempesta:

Odo augelli far festa, e la gallina,

Tornata in su la via,

Che ripete il suo verso. Ecco il sereno

Rompe là da ponente, alla montagna;

Sgombrasi la campagna,

E chiaro nella valle il fiume appare.

Ogni cor si rallegra, in ogni lato

Risorge il romorio

Torna il lavoro usato.

(G. Leopardi, Canti, XXIV)

E' il ricomparire della terra sottratta all'abisso, dell'ordine in opposizione al caos.

Questo sta dietro al vocabolario dell'acqua e dell'asciutto. E' Dio che ripristina la creazione che aveva deciso di far precipitare in ciò a cui l'aveva strappata.

¹ G. Pettinato, *La saga di Gilgamesh*, Rusconi, Milano 1992, 221.

III

Spesso, nella Bibbia, le affermazioni più profonde e preganti su Dio sono espresse con formulazioni che lo fanno apparire umano – troppo umano - e che suscitano in noi, che certo siamo solidi pensatori, un notevole scetticismo. Ad esempio: come può Dio stendere il suo braccio, corruciare il naso per l'ira, se non ha fattezze umane? Come può pentirsi, commuoversi?

Il nostro testo non fa eccezione a questo parlare di Dio in termini umani. Tutto comincia perché Dio (v. 1) **si ricorda** di Noè e delle forme di vita che erano con lui sull'arca.

Il ricordo di Dio come respiscenza dalla distrazione? Un Dio che può anche distrarsi? Dio appare qui come il capo dei coppieri a cui Giuseppe aveva annunciato, a partire dal suo sogno, la sua riabilitazione? Giuseppe lo aveva pregato: “ricordati di me, quando sarai felice, e sii buono verso di me, ti prego; parla di me al faraone e fammi uscire da questa casa” (Gen 40,14), ma il capo dei coppieri “non si ricordò di Giuseppe e lo dimenticò” (40,23).

Che Dio si ricordi **non è banale**. Si ricorda perché tiene fermo il suo proposito, non abbandona il suo progetto. A Noè aveva detto: “Ecco, io sto per far venire il diluvio delle acque sulla terra, per distruggere sotto il cielo ogni essere in cui è alito di vita; tutto quello che è sulla terra perirà.

Ma io stabilirò il mio patto con te; tu entrerai nell' arca: tu e i tuoi figli, tua moglie e le mogli dei tuoi figli con te. Di tutto ciò che vive, di ogni essere vivente, fanno entrare nell' arca due di ogni specie, per conservarli in vita con te; e siano maschio e femmina.” Gen 6,17-19 Dio si ricorda perché preferisce apparire umano, troppo umano, piuttosto che rinunciare. Di nuove espressioni umane, ma se vogliamo evitarle, lasciamo perdere la Bibbia e occupiamoci del Dio dei filosofi.

A prima vista **semberebbe tutto semplice**. Dio ha in animo un patto con Noè, perché egli “fu uomo giusto, integro, ai suoi tempi; Noè camminò con Dio.” (6,9) mentre invece “la terra era corrotta davanti a Dio; la terra era piena di violenza. Dio guardò la terra; ed ecco, era corrotta, poiché tutti erano diventati corrotti sulla terra.” (Gen 6,11-12). Il termine “giusto” indica in ebraico qualcuno che ha il rapporto corretto con gli altri, che non fa torti e non svisciva l'altro, sia esso un suo simile o Dio. Integro evoca la non corruzione, gli animali senza difetti che dovevano esser usati per i sacrifici. Noè, integro nella sua giustizia, giusto nella sua integrità. Non è del tutto chiaro che cosa significhi “camminare con Dio”, espressione riservata a Noè ed Enoch, il mitico antenato che visse 365 anni (il numero dei giorni di un anno solare!) e che un giorno nessuno vide più perché “Dio lo aveva preso” (Gen 5,22-24). “Camminava con Dio” come attestazione della sua integrità morale? O forse come espressione della sua familiarità con Dio, l'Altro su cui egli contava?

La corruzione dell'umanità – sulla cui origine il testo non indaga, si limita a constatarla - consiste nella violenza: il diffondersi della violenza, l'imperare della violenza hanno gustato la terra.

Violenza indica un guasto “sociale”, cioè una corruzione dei rapporti tra gli umani. Anche per la loro violenza fu decretata la fine del regno di Israele e del regno di Giuda. Dunque: periscono i malvagi – come a Sodoma - e viene salvata una umanità di giusti, perché discendenti del giusto e integro? Si descrive una creazione riemersa perché si è risolto il problema della prima, cioè si è riparato il guasto (la violenza dei primordi) con una umanità fatta tutta di umani giusti e integri, senza violenza, che procede con Dio?

Il seguito della storia mostra che i discendenti di Noè, non sono migliori degli antenati antediluviani. Eppure, con Noè – a con gli animali! -, Dio stipula un patto, eterno, irrevocabile immutabile, permanente, ultima e definitiva parola, comunque vadano le cose. Una decisione unilaterale, incondizionata: “Io stabilisco il mio patto con voi; nessun essere vivente sarà più sterminato dalle

acque del diluvio e non ci sarà più diluvio per distruggere la terra.” (Gen 9:11) E così antropomorfo è il modo di parlare – anche qui – che l’arcobaleno in cielo, segno del patto, è un segno, cioè un pro-memoria per Dio! “Avverrà che quando avrò raccolto delle nuvole al di sopra della terra, l’arco apparirà nelle nuvole; io mi ricorderò del mio patto fra me e voi e ogni essere vivente di ogni specie, e le acque non diventeranno più un diluvio per distruggere ogni essere vivente. L’arco dunque sarà nelle nuvole e io lo guarderò **per ricordarmi** del patto perpetuo fra Dio e ogni essere vivente, di qualunque specie che è sulla terra.” (Gen 9:14-16)

La memoria di Dio di una sua decisione e non l’adeguatezza umana sono alla base del normale, “naturale”, apparente banale, cioè scontato, proseguire della vita. Un noto esegeta tedesco, Frank Crüsemann, ha scritto di aver capito (lui si riferiva a Gen 8,20-22, la conclusione dell’altra versione del diluvio, ma il discorso non cambia) il racconto del diluvio in un giorno di primavera quando, uscito dalla proiezione di un documentario in bianco e nero sui campi di sterminio nazista, di aver provato un senso di stupore nel notare che c’erano ancora – cito a memoria, potrei sbagliare sui particolari – uccellini che cinguettavano, alberi fioriti, mamme coi loro bambini, anziani che passeggiavano nel parco, amanti che si baciavano ... Lo scarto tra la vita come possibilità buona e la vita come abisso di violenza che tutto corrompe e annienta. Come se il tragico bilancio della vicenda umana nella sua storia fosse un saldo negativo, tale da configurarsi non come un guasto riparabile, ma come una radicale messa in questione della vita stessa. Proprio il secolo breve delle trionfo delle più alte civiltà del progresso, con le sue centinaia di milioni di morti per mano umana suscita uno stupore attonito di fronte alla bellezza che pure la vita continua ad avere. Come se ci fosse una eccedenza della possibilità della permanenza della vita, una sua gratuità in fondo, di fronte al peso delle **azioni** che la vita vissuta degli umani erge **contro** della vita stessa. Non perché gli umani la onorano e la promuovono, ma nonostante loro, la vita continua ad affacciarsi come promessa. Quello che si può scambiare per il banale corso della natura e delle forze che la alimentano solleva – a ben vedere – un grandioso, stupito: la vita continua, nonostante tutto. Come un’eccedenza di possibilità, di prospettiva, rispetto alla realtà dei bruti fatti. Un senso possibile che la realtà non produce, che riesce ad offuscare, ma non a sommergere. Cogliere la tensione tra la realtà e una possibilità eccedente è a mio avviso compito di ogni pensatore, la premessa di uno sguardo perspicuo. Credere significa riconoscere in questa eccedenza e nella sua paradossalità la memoria di Dio. Vorrei ricordare una parola di Nietzsche, che egli riferiva al diluvio e al patto, ma Dio in generale, ma mi sembra pertinente lo stesso, per aiutarci a precisare il nostro punto di vista: “Sono troppo curioso, troppo incredulo, troppo insolente per accontentarmi di una risposta così grossolana. Dio é una risposta grossolana, un’indelicatezza contro noi pensatori: anzi, addirittura, non é altro che un grossolano divieto contro di noi: non dovete pensare! [...] Il concetto di Dio fu trovato come antitesi a quello di vita, in esso fu riunito in una terribile unità tutto ciò che vi era di dannoso, di velenoso, di calunnioso, tutto l’odio mortale contro la vita.“

Come forse avete pensato del approccio “demitizzante” al racconto del diluvio sono anch’io molto curioso e certo anch’io debitore a quella “incredulità” che ci viene dal fatto che guardiamo alla nostra vicenda con gli occhi della scienza e del pensiero critico ... eppure ... l’eccedenza con cui la vita può essere pensata sullo sfondo della sanguinosa vitalità umana mi appare come una delicatezza nei confronti di “noi pensatori”.

E non mi turba che questa delicatezza mi giunga dalla rilettura biblica di miti antichi. Continueremo a pensare, ma l’ipotesi della eccedenza di Dio e della sua memoria nonostante noi, eppure proprio così per noi, ci è balenata. A me sembrerebbe **indelicato abbandonarla**. Amen